

Intervista a Vincenzo Visco: il sistema tributario

# «Questo paese con le tasse-record e la cassa vuota»

Le polemiche tra Gorla e Visentini - I limiti invalicabili della pressione fiscale - Un meccanismo che rischia l'ingovernabilità

ROMA — «Il prelievo fiscale in Italia è giunto ormai a limiti invalicabili». Chi parla così è Vincenzo Visco, professore di Scienza delle Finanze all'Università di Pisa e deputato della Sinistra indipendente. Discutiamo con lui di gettito tributario, di pressione fiscale anche alla luce delle roventi polemiche in corso tra il ministro del Tesoro Giovanni Gorla e il titolare delle Finanze Bruno Visentini.

«Nel nostro paese — spiega Visco — la pressione fiscale è molto elevata. Rispetto al prodotto interno lordo siamo a livelli europei, ma poiché il reddito procapite in Italia è più basso rispetto ai paesi più evoluti dell'Europa il risultato è che la pressione tributaria da noi è eccessiva. — E dunque non è neppure il caso di parlare di un suo aumento? — Il prelievo si può aumentare soltanto razionalizzando l'imposizione. E c'è moltissimo da fare. Il ministro del Tesoro può strillare quanto gli pare, ma il drenaggio fiscale non può più essere utilizzato come strumento automatico, surrettizio, non trasparente di prelievo. Non ci sono più margini, siamo ai limiti estremi. Non è più possibile rinviare la restituzione del drenaggio fiscale ai contribuenti trincerandosi dietro i problemi di bilancio. — Però, quello della spesa fuori controllo è un problema reale. — Certo. È lo stesso Gorla che riconosce apertamente che c'è stato un ciclo elettorale di spesa pubblica. Ma il ministro del Tesoro dovrebbe far capire che gli strumenti non solo per controllare, ma per opporsi alle spese clientelari. Compresa la dismissione. Una questione in cui ci sono responsabilità di tutti. Le responsabilità della maggioranza sono certamente più pesanti da quelle dell'opposizione. — Parliamo della polemica tra i ministri del Tesoro e delle Finanze. Come stanno veramente le cose? — Le informazioni ufficiali che abbiamo (relazione trimestrale di cassa al 31 marzo 1985, il bilancio di assesta-

mento per l'anno in corso) non forniscono alcun elemento concreto per ritenere fondate le preoccupazioni espresse dal ministro del Tesoro sulle entrate. A meno che Gorla non abbia altre informazioni. I problemi che si registrano sono tutti spiegabili e previsti. Si è esaurito il gettito del condono tributario; in Sicilia non sono state rimosse le imposte; l'aumento degli accenti di imposta è limitato all'1984. Ma anche scontando questi elementi, il gettito sembra in linea con le previsioni. Anzi, dai dati dell'assestamento di bilancio trovano conferma le osservazioni avanzate al momento della presentazione della legge finanziaria e che ritenevano le entrate sottovalutate di almeno 3-4 mila miliardi. Tant'è che a numerose voci sono state apportate variazioni in aumento consistenti. — Ma è vero che il sistema fiscale e al limite dell'ingovernabilità? — Di sicuro c'è che il Gorla sottovaluta che siamo di fronte ad una prospettiva, questa volta reale, di crisi fiscale. Abbiamo bisogno, oggi più che mai, di una modifica della composizione del prelievo: la gerte è tassata in modo inefficiente e irrazionale. Su 100 lire di prelievo, 38-39 sono rappresentate da contributi sociali, cioè dalla tasca del lavoratore per cui crea occupazione e una penale. Altre 35 lire sono rappresentate da imposte dirette e quelle sul lavoro sono un costo di produzione. Infine, 27 lire provengono dalle imposte indirette. È una struttura squilibrata. È una situazione che non può reggere. — Perché? — Perché le trasformazioni economiche in atto e quelle che si prospettano, richiedono ad un esaurimento delle fonti principali di prelievo attuale. Il reddito da lavoro dipendente si riduce in assoluto; diminuisce il numero dei lavoratori e con salari elevati; aumenta la frantumazione dell'economia; aumenta il lavoro part-time, più o meno sommerso. — Quali sono le conseguenze? —

Sedici mesi di ciniche trattative, ma il dentista modenese rapito era già morto

# Ricatto per un cadavere

## Ucciso il giorno del sequestro poi sepolto sotto il cemento

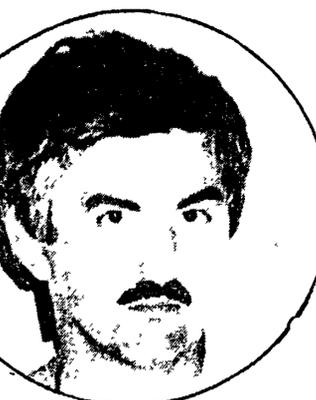
Dalla nostra redazione MODENA — La sera del 15 marzo 1984, poche ore dopo essere stato rapito, Giorgio Molinari, 59 anni, dentista di Mirandola, era già morto. I banditi lo avevano atteso sulla strada di casa a Scortichino, una piccola frazione di tendone (vicino a Ferrara) dove il medico aveva l'ambulatorio. Dopo averlo tamponato, lo avevano aggredito calandogli sul capo colpi selvaggi con un mazzuolo da carrozziere, trascinandolo poi morente su un'altra vettura. L'altra sera polizia e carabinieri ne hanno ritrovato le povere spoglie, sepolte sotto una gettata di cemento in un capannone in costruzione a Gavello di Bondeno, a tre o quattro chilometri dal luogo del sequestro.



Giorgio Molinari fu rapito nel marzo '84 Chiesti 300 milioni per riottenere il corpo

Tra il feroce agguato e la macabra scoperta sono passati quasi 16 mesi trascorsi dai familiari nell'attesa di una telefonata, nell'angoscia del silenzio, nella speranza del ritorno. Sedici mesi, 476 giorni trascorsi in un'altalena di ottimismo e di disperazione, ogni volta che i rapitori interrompevano i contatti, ogni volta che uno squillo annunciava la ripresa delle trattative clinicamente tenute in piedi dai rapitori. Un'altalena diventata tortura per il settantenne con la famiglia Molinari costretta a mercanteggiare il riscatto di un cadavere. «Dateci 300 milioni e vi restituiamo il corpo», diceva una voce anonima al telefono.

Oggi quella voce non è più oninima: ha un volto e un nome, quello di un pastore di 35 anni, Giovanni Morini, che abita a Gavello di Bondeno proprio vicino al capannone dove era stato sepolto il cadavere del dentista. Erano le 23.30 di martedì quando gli uomini della polizia di Modena hanno messo le mani sul telefonista della banda. Giovanni Morini aveva appena riattaccato il ricevitore dopo aver chiamato i fami-



millari del rapito da una cabina telefonica dell'area di parcheggio «Piumazzo», sull'autostrada Modena-Bologna. L'uomo è stato ammanettato, portato in questura, poi trasferito a Ferrara per essere interrogato dal magistrato. Un colloquio lungo e teso, al termine del quale il Morini ha «svuotato il sacco», indicando al giudice la tomba di Giorgio Molinari.

«Da una decina di giorni aspettavamo questo momento — commenta il capo della mobile modenese, Elio Graziano — ci eravamo convinti che l'asse delle trattative si fosse spostato verso Modena. Così abbiamo ricostruito la "mappa" delle telefonate precedenti: per la maggior parte provenivano dai posti pubblici degli autogrill sull'autostrada del Sole. Dieci giorni fa abbiamo cominciato i controlli e gli appostamenti lungo il percorso. Decine di agenti di polizia e Criminalpol si sono distribuiti nelle aree di servizio dell'autostrada, muniti di sofisticate apparecchiature in grado di controllare da lontano i telefoni pubblici. Martedì, dopo alcune notti passate in bianco, la trappola è scattata. Le indagini sul rapimen-

to erano partite, il giorno dopo, dal ritrovamento sul greto del Secchia, a San Prospero (Modena), della Opel Rekord usata dai banditi: l'auto era carbonizzata, ma il fuoco aveva risparmiato il frammento di un adesivo, che era stato consegnato alla polizia scientifica. In casa Molinari, intanto, cominciava l'attesa: pochi giorni dopo, la domenica delle Palme, il primo appello ai rapitori. La trattativa comincia (la richiesta dapprima è altissima, poi scende a 800 milioni), poi viene interrotta e i Molinari per due volte, nello spazio di 15 giorni, si rivolgono ai sequestratori. Verso la fine di luglio un colpo di scena: nei pressi del Po, nel Rodigino, si trova il cadavere di un uomo legato e imbavagliato. Per ore si pensa al dentista rapito, poi gli abiti e l'autopsia smentiscono l'ipotesi. Intanto prosegue l'inchiesta, e ad agosto viene messo a segno un blitz a Reggio Emilia, nel Milanese e in Calabria: gli arrestati sono 13, ma la pista è inconsistente e vengono scagionati un mese dopo.

Nel frattempo la «scientifico» riesce a risalire al proprietario della Opel bruciata. È un operaio emigrato in Germania cui la vettura è stata rubata tempo prima. La pista dell'auto viene imboccata con decisione dagli inquirenti, mentre il 17 ottobre i familiari del rapito lanciano il loro quarto appello. Il 21 ottobre è il papa stesso che, in piazza San Pietro, invoca la liberazione dell'ostaggio. Sempre in quei giorni si diffonde la notizia del suo rilascio: falsa.

Al primi di marzo una svolta: Giuseppe Carami, pregiudicato di Prato sospettato di aver rubato la Opel, viene incriminato per sequestro di persona e concorso in omicidio. Il giudice è convinto che il dentista sia ormai morto, non così i familiari che, nell'ansia febbrile di quei giorni, chiedono il silenzio stampa. Poi ancora un appello — l'ultimo — mentre in casa Molinari i giorni dell'attesa si susseguono in un alternarsi di speranze e disillusioni. Fino a mercoledì sera quando, sotto il cemento, si trova il corpo di un uomo ucciso a colpi di mazzuolo: è Giorgio Molinari. Claudio C. Mercandino

# E la spesa pubblica continua la scalata

A colloquio con Giorgio Macciotta, segretario del gruppo comunista della Camera - Costo del lavoro, dell'impresa, del debito

ROMA — «Anche quest'anno l'aumento della spesa corrente sarà superiore al ritmo d'inflazione. L'ultimo documento presentato dal governo — il bilancio di assestamento '85 — prevede infatti un incremento rispetto alle previsioni iniziali di oltre dodicimila miliardi. Il disavanzo cresce anch'esso, malgrado le maggiori entrate, di circa undicimila miliardi. Questi dati tanto più colpiscono perché contrastano con le ripetute dichiarazioni del ministro del Tesoro, Giovanni Gorla, secondo il quale il bilancio di assestamento sarebbe dovuto servire per ricondurre il disavanzo di quest'anno entro il tetto programmato del novantamila miliardi. — Giorgio Macciotta, segretario del gruppo comunista della Camera, comincia così una valutazione dei numerosi documenti sulla finanza pubblica presentati in questi giorni dal governo e da importanti istituzioni pubbliche (Banca d'Italia, Corte dei Conti). E aggiunge subito: — Il severo giudizio della Corte dei Conti sulla gestione della finanza pubblica (l'analisi non meno severa della Banca d'Italia sulle cause strutturali della crisi costituiscono la conferma del fatto che è impossibile risanare la finanza pubblica insistendo sui tassi del costo del lavoro e del rinvio dei pagamenti ad esercizi successivi. — Lo ha del resto appena sottolineato il governatore della Banca d'Italia. — Appunto. Ciampi, pur spezzando una formale lancia a sostegno della politica governativa sul costo del lavoro ha ricordato come nell'84 il costo del lavoro per unità di prodotto sia aumentato del 5,3% mentre gli altri fattori che incidono sulla produzione e sui prezzi industriali (soprattutto il costo del denaro e l'utilizzazione degli impianti) sono cresciuti dell'11,7%. Non a caso il governatore ha concluso indicando i tre nodi che occorre sciogliere per battere l'inflazione: il basso livello tecnologico dell'industria, la questione meridionale, il dissesto della finanza e dell'amministrazione pubblica. — Il costo del lavoro non gioca anche lui la sua parte? — Non abbiamo mai negato che questo sia

un problema. Ma in primo luogo occorre ricordare che una cosa è il costo del lavoro e un'altra il salario netto. In mezzo ci stanno i contributi previdenziali e sanitari e il drenaggio fiscale che rappresentano ormai circa il 50% di quel che l'impresa destina al lavoratore. In secondo luogo una moderna politica del costo del lavoro implica una grande attenzione ai problemi della professionalità e della flessibilità dell'uso della forza lavoro. In democrazia ciò va fatto in un rapporto costante con i lavoratori e con il sindacato. Il ministro del Tesoro, come datore di lavoro, viola invece la fondamentale legge che regola i rapporti tra pubblici dipendenti e pubblica amministrazione (legge quadro sul pubblico impiego) instaurando per legge, e non per contratto, nuovi livelli professionali e nuove qualifiche. — Hai appena ricordato che sui costi dell'impresa ci sono altri fattori che incidono più del lavoro. Come potrebbe intervenire il governo? — Una delle voci più dinamiche (nel senso che cresce di più) del bilancio dello Stato è quella degli interessi sui titoli del debito pubblico. Buoni del tesoro, Certificati di credito e simili garantiscono un interesse di almeno sei punti superiore al livello dell'inflazione. I circa 350mila miliardi di indebitamento dello Stato coperto in questo modo fruttano oltre 60mila miliardi di interessi, di cui circa 40mila ricostituiscono il capitale eroso dall'inflazione, ma oltre 20mila rappresentano profitto netto. Naturalmente gli istituti di credito, per far fronte ad una concorrenza così convincente tengono alti i tassi sui depositi e, di conseguenza, ancora più alti i tassi sugli impieghi. E d'altra parte un imprenditore che sa di poter lucrare così fortemente investendo il suo capitale in titoli pubblici, mentre rischia con investimenti produttivi (anche per l'assenza di un qualsiasi piano organico di riferimento), non è certo invogliato ad imboccare questa seconda strada. Forse sarebbe il caso che Gorla cominciasse a dedicare un po' del suo lavoro per ridurre insieme la spesa pubblica e i costi delle imprese. —

Giuseppe F. Mennella

Agghiacciante episodio di violenza, due bande giovanili si affrontano in un rione di Reggio Calabria

# Sparano all'impazzata, bimbo in fin di vita

Nello scontro a fuoco per banalissimi motivi, unica vittima un ragazzino di 10 anni che si trovava lì per caso - Gian Luca Canonico, colpito da un proiettile vagante mentre giocava con gli amici di fronte a casa, è in coma irreversibile - Identificati alcuni teppisti, tutti incensurati

Dal nostro inviato REGGIO CALABRIA — Il rione Pescatori, giusto alle spalle della stazione ferroviaria di Reggio Calabria, è un agglomerato di case a due piani, giuste davanti ad una di queste porte — mercoledì notte è stato ferito e ridotto in fin di vita un bambino di soli dieci anni per sbaglio. Un proiettile vagante, una sventagliata di piombo nel corso di una guerra fra bande giovanili che ha colpito un innocente in quella che ieri è stata una tragedia completamente devastata dalla massa cerebrale. Il cervello non c'era più. Ma perché quei colpi di pistola sparati all'impazzata? La dinamica

di questo episodio di violenza ha davvero dell'incredibile. Verso le 21.30, quattro giovani di 17 anni, tutti di scianco il rione per andare a vedere una partita di calcio. Sono Giovanni Laganà, Gaetano Geremole, Alfredo Vinci — tutti di 20 anni — e Sebastiano Vinci di 17. Incensurati: nessuno alla questura li conosce. I quattro non fanno però che pochi metri e vengono affrontati da un altro gruppo di giovani a bordo di un'auto. All'inizio nasce una discussione per motivi banalissimi: un sorpasso, i soliti contrasti per

ragazze. Ma dalle parole ai fatti la via è breve: una scanzottata violenta fra i due gruppi qualche bastonata, ma tutto sembra finire qui. Il gruppo delle motociclette ritorna al rione Pescatori a curarsi le ferite: a casa di uno dei quattro si medicano alla meglio e poi scendono di nuovo in strada. Fa molto caldo a Reggio anche a quest'ora di notte. C'è gente per strada, famiglie che prendono il fresco, bambini che giocano. All'improvviso il gruppo della macchina — o almeno una parte — ritorna al rione Pescatori per farsi giustizia: da un motorino di me-

dia cilindrata un giovane armato di una pistola calibro 6,35 spara cinque colpi contro il gruppo rivale. Quattro colpi vanno a vuoto, uno colpisce il piccolo Gian Luca alla testa. Poi spariscono tutti. Alle 23,15 l'allarme arriva in questura con una telefonata anonima. Ci vorranno una notte e un giorno per accertare che Gian Luca è stato ucciso senza alcun perché, vittima innocente di una violenza che a Reggio dilaga. Lo sparatore è stato già identificato ed è ora attivamente ricercato. Sarà uno dei giovani incensurati del gruppo, neanche manovale della mafia, ma piccoli «rasi» di quar-

tiere il capo della mobile di Reggio — un funzionario di polizia che ne ha viste di tutti i colori (prima ha diretto il gruppo che ha ammazzato di Giola Tauro), ieri sera era avvilito e sconcertato. «Un fatto — ha commentato — incredibile, senza precedenti, che dà il segno della crisi di valori in cui questa città è caduta. Parole amarissime su cui occorrerebbe riflettere e meditare a lungo mentre Piero Canonico e sua moglie piangono angosciati in una corsia d'ospedale il loro piccolo Gian Luca. —

Filippo Veltri

Rita La Placa, 37 anni, trovata morta in casa; lavorava al «Rizzoli» di Bologna

# Medico e analista, un'overdose la uccide

Era di famiglia benestante, suo fratello è il direttore dell'Istituto di microbiologia dell'università di Bologna - Aveva iniziato a fare uso di eroina dopo l'improvvisa scomparsa di suo marito - Secondo gli inquirenti potrebbe essere stata uccisa da droga «tagliata» male

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Di usuali, in fondo, ci sono solo gli «accessori»: siringa, cucchiaino, un quadratino di carta stagnola. Non certo l'appartamento, elegante e ben tenuto, diverso e lontano da quegli enormi palazzoni di periferia solitamente teatro di tragedie così. E non certo lei, soprattutto, la vittima: perché non è davvero cosa di ogni giorno che a rimanere ucciso dalla eroina sia un medico. Una analista, per giunta. E invece Rita La Placa, 37

anni, di professione medico analista nell'Istituto ortopedico Rizzoli di Bologna, è finita proprio così: uccisa da una dose di eroina eccessiva. O addirittura tagliata male, ma in maniera furba e omicida, che nemmeno lei — pur abituata a studi ed analisi di sostanze d'ogni tipo — è riuscita ad accorgersi di nulla. Della sua morte, ora, parla tutta Bologna. Soprattutto quella Bologna generica, che è rimasta ignara alla quale Rita La Placa apparteneva a pieno titolo: la fami-

glia borghese e benestante. Il fratello, Michele La Placa, direttore dell'Istituto di microbiologia dell'Università di Bologna, noto in Italia ed Europa per studi e ricerche di assoluta avanguardia. E Bologna, allora, questa città «ricca e tranquilla», conquistata di diritto un altro primato non voluto: dopo il caso del giovane tossicodipendente che pur di potere acquistare eroina costringeva la madre a prostituirsi, ecco ora la scomparsa in casa di Rita La Placa, il primo medico ad essere stroncato da una

overdose. La «droga del potere», l'eroina, squarcia la robusta membrana che separa chi ha un ruolo ed una identità precisi e mette vittime nelle classi alte, nel mondo delle professioni, nella La Placa, lontana dal mondo della cocaina, la droga «vina», era da tempo una consumatrice abituale di eroina. Si dice che avesse iniziato dopo la tragedia della morte di suo marito, Paolo Bolfini, insegnante di matematica e uomo di studio, spentosi dopo lunga agonia per un ictus cerebrale. Rita

La Placa sarebbe uscita per l'ultima volta dalla propria casa di via Marsala, in piena zona universitaria, due giorni fa alla ricerca disperata di una dose da iniettare. L'eroina deve averla trascinata nell'universo allucinante del «centri-vendita», spingendola quasi certamente ad acquistare l'eroina da persone diverse dai suoi abituali fornitori. Spacciatore che forse nemmeno la conoscevano, e che senza scrupoli le hanno consegnato droga tagliata con una dose di un guadagno facile facile,

un «bidone» omicida senza rischi, fatto ad una disperata che forse nemmeno avrebbe rivisto più. Poi Rita La Placa è corsa a casa per quello che sarebbe stato il suo ultimo «buco». Non si sa perché, ma gli inquirenti ritengono che non fosse sola, che qualcuno, addirittura, possa averla aiutata a stringere il laccio emostatico attorno al braccio. Questo sospetto. Ma che riescano a dimostrare, poi, è un altro conto. Gigi Maruccci

PALERMO — Un insegnante di matematica, Maurizio Guarino di 28 anni, è morto dopo essersi iniettato una dose di eroina. Una sua giovane amica, Elisa Di Giovanni, è stata raccolta in fin di vita e ricoverata in ospedale. La tragedia si è compiuta a piazza Lollì dove i due, celandosi dietro i cespugli di una villetta, si sono «buccati». Il prof. Guarino è entrato in coma e, soccorso da una pattuglia di polizia, è stato trasportato in ospedale; ma non c'è stato nulla da fare. Poco dopo in via Pietro d'Asaro, a breve distanza da piazza Lollì, è stata raccolta Elisa Di Giovanni, che era finita a terra sul

# Palermo, insegnante muore per «un buco»

marciapiede, svenuta. La ragazza era fuggita quando aveva visto il Guarino perdere i sensi; ma anche lei, fatto un breve tratto di strada, è stramazzata al suolo. Il prof. Guarino insegnava a Cislago (Varese) e, a quanto pare, si drogava soltanto saltuariamente. Da tre giorni era rientrato a Palermo per le ferie. Elisa Di Giovanni invece era nota alla polizia come tossicodipendente. Alcuni anni fa era stata raccolta una prima volta in fin di vita. Non si esclude che sia stata lei a fornire la droga al prof. Guarino. Tempo addietro la madre della ragazza, anche lei tossicodipendente, era stata arrestata per spaccio di droga.

Giorgio Frasca Polara